



dal VATICANO

Il Santo Padre ha nominato don Marco Billeri monsignore

a pagina III



elezioni AMMINISTRATIVE

Carlo Carli eletto sindaco di Fauglia

a pagina VII

festa della SS. TRINITÀ

IL LATO APERTO DEL CERCHIO

Non sappiamo quasi nulla di Andrej Rublëv. Sappiamo che fu monaco nel monastero della Trinità di Sergiev Posad, che lavorò con Teofane il Greco alla decorazione della cattedrale dell'Annunciazione al Cremlino, che morì probabilmente nel 1430 e che fu canonizzato dalla Chiesa ortodossa russa nel 1988, ben cinque secoli e mezzo dopo la sua morte. Il resto è silenzio, o quasi. Nessuna autobiografia, nessuna lettera... Soltanto le opere, e tra queste una sola che basta ad assicurargli fama



immortale: l'icona della Trinità, dipinta intorno al 1411 per il monastero fondato da san Sergio Radonež e oggi custodita nella Galleria statale Tretjakov di Mosca. Si tratta di una delle immagini più eloquenti che l'arte cristiana

abbia mai prodotto sul Mistero di Dio. Il soggetto è l'episodio raccontato in Genesi 18: i tre angeli che si presentano ad Abramo alle Querce di Mamre. La tradizione iconografica orientale aveva popolato questa scena di dettagli narrativi: la tenda, Sara che guarda dalla porta, il vitello che viene preparato. Rublëv eliminò quasi tutto. Rimangono i tre angeli seduti attorno alla mensa, un calice al centro e sullo sfondo la casa, le querce, la montagna. Rimane, soprattutto, la disposizione delle tre figure: gli angeli inclinati l'uno verso l'altro creano un movimento perfettamente circolare, ma col lato anteriore lasciato deliberatamente aperto. Lo spazio vuoto davanti alla mensa è lo spazio in cui ci troviamo noi, è un invito a sederci a tavola.

I tre angeli, nella lettura che la tradizione ha consolidato, sono le tre Persone della Trinità, Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, che non formano un sistema chiuso nella propria perfezione. Il cerchio che tracciano è, come dicevamo, un cerchio accogliente: la Trinità è raffigurata come come un Mistero di ospitalità. Non il totalmente Altro, remoto e isolato, ma il radicalmente Altro che si apre e fa spazio all'altro da sé. E l'apertura è la manifestazione del suo amore.

Pavel Florenskij, il teologo e matematico russo che pagò con la vita la fedeltà alla propria intelligenza, scrisse che davanti all'icona di Rublëv l'esistenza di Dio smette di essere un problema filosofico e diventa un'evidenza estetica. Non perché la bellezza dimostri qualcosa, ma perché certi oggetti belli hanno la struttura di una rivelazione. La pericoresi, il termine con cui i Padri greci descrissero la mutua compenetrazione delle tre Persone divine, è esattamente questo: una circolazione di vita che si dona interamente e si riceve interamente. Rublëv aveva vissuto quella circolazione d'amore ogni giorno nella preghiera, ogni mattina e ogni sera nella liturgia, e la dipinse come uno che trascrive un'esperienza.

Un altro aspetto importante che possiamo notare è che i tre angeli dell'icona hanno un'espressione raccolta, quasi malinconica, di fronte a quel calice al centro della mensa. La Trinità di Rublëv raffigura un consiglio, un consenso d'amore che ha un costo altissimo. La mensa è anche un altare, la coppa è anche il calice del Getsemani. Il cerchio aperto attende l'umanità redenta dal sacrificio di Cristo, che nel respiro dello Spirito Santo può entrare nell'intimità del Padre. L'ospitalità divina che ci ha fatto spazio nell'atto della creazione è la stessa che, alla fine, ci raccoglierà.

Presentato il rapporto Caritas sulle povertà nel territorio

servizio A PAGINA III



IN EVIDENZA

il PERSONAGGIO



Una mostra di Paolo Tinghi

a pagina V

ALL'INTERNO

l'EVENTO



L'abate Gianni riflette sul monachesimo

a pagina IV

Diocesi di San Miniato



PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI

Giovedì 4 Giugno 2026

ore 21.15

San Miniato, chiesa Cattedrale

SOLENNE
CONCELEBRAZIONE
EUCARISTICA

presieduta da

S.E.R. Mons. Roberto Filippini
Vescovo Emerito di Pescia

Seguirà la

PROCESSIONE
DEL SS. SACRAMENTO

Col seguente itinerario:

*Cattedrale, piazza del Duomo, piazza della Repubblica,
via Conti, piazza del Popolo,
via C. Battisti e Costa Ss. Cosma
e Damiano, via Guicciardini e rientro in Cattedrale.*

Al termine

BENEDIZIONE EUCARISTICA

Presterà servizio la Filarmonica "A. Del Bravo" di La Scala
Si prega di addobbare il percorso della Processione



«Abbiamo ascoltato»: la povertà ha un volto, e la diocesi lo conosce

I numeri del Rapporto Caritas 2025 non sono fredde statistiche: sono volti, storie, lacrime e speranze raccolte nei 18 Centri di ascolto della diocesi. Dall'emergenza abitativa al lavoro precario, dalla povertà crescente, che riguarda sempre più spesso famiglie italiane, all'integrazione dei migranti: il rapporto presentato al Palazzo vescovile il 21 maggio scorso offre una fotografia schietta del territorio e lancia una sfida alle nostre comunità parrocchiali

DI FRANCESCO FISONI

Giovedì 21 maggio, al Palazzo vescovile di San Miniato, la Caritas diocesana ha presentato il suo Rapporto annuale sulle povertà. Il titolo, «Abbiamo ascoltato», non è una formula retorica ma una dichiarazione di metodo. I dati che scorrono tra quelle pagine, come ha ricordato il vescovo Giovanni Paccosi, «non sono fredde statistiche, ma la traccia concreta e in qualche modo indelebile di un amore che si mette in azione». Alla conferenza stampa, oltre al vescovo, hanno preso la parola don Armando Zappolini, direttore della Caritas diocesana, e Michela De Vita, presidente della cooperativa La Pietra d'Angolo.

UN AMORE CHE NON MISURA L'EFFICIENZA

Aprendo la conferenza stampa, il vescovo Paccosi ha collocato il lavoro della Caritas in una prospettiva più ampia di quella assistenziale. «La carità non è, in primo luogo, ciò che diamo, il calcolo di quanto siamo stati efficaci», ha detto, «ma la presa di coscienza che il nostro amore concreto, nel mare sconfinato del bisogno, è l'inizio di un mondo nuovo». Un'esperienza vissuta, non solo teorizzata: da sacerdote fidei donum a Lima aveva incrociato la testimonianza di Andrea Aziani, laico italiano in causa di beatificazione, che gli aveva indicato come meta non risolvere i problemi di tutta una città, ma dare tutto affinché germogli qualcosa di nuovo. Don Zappolini ha affidato la sua riflessione a un'espressione diventata titolo del suo contributo nel rapporto: «Dove si prega, là si accoglia». Due le questioni che più lo interpellano. La prima: come



includere nella vita parrocchiale i 334 cristiani — cattolici e ortodossi — che bussano agli sportelli Caritas con bisogni materiali, perché possano sentirsi accolti anche come fratelli di fede. La seconda: come costruire reti concrete di vicinanza e volontariato attorno alle case di accoglienza per migranti presenti in sei parrocchie del territorio. «Piccole cose fatte con grande cuore», ha sintetizzato, ricordando che «la nostra preghiera sarebbe sicuramente arricchita da un cuore accogliente».

I DATI: MENO UTENTI, PERCORSI PIÙ PROFONDI

I 18 Centri di Ascolto diocesani hanno seguito nel 2025 circa 885 utenti, in calo rispetto all'anno precedente. Michela De Vita ha subito chiarito: non è un miglioramento della situazione sociale, bensì un cambio di metodo. I volontari si sono formati in modo specializzato — sulla ricerca del lavoro, sull'orientamento sanitario — e molte persone con bisogni non più urgentissimi sono state accompagnate in percorsi alternativi. «Circa mille persone hanno fatto un percorso diverso», ha spiegato De Vita. Gli aiuti alimentari distribuiti sono stati 7.106. La nazionalità

più rappresentata è quella italiana: 381 persone, dato che racconta una trasformazione profonda. «Quindici anni fa difficilmente arrivavano gli italiani», ha osservato ancora De Vita: la zona del Cuoio era ricca, le concerie davano lavoro. Oggi il distretto si sta indebolendo, le aziende chiudono. Seguono per presenze i marocchini (152), i senegalesi (128), gli albanesi (63). Sul fronte delle fedi, la maggioranza degli utenti è di religione musulmana (382), ma la quota di cristiani è consistente (334 tra cattolici e ortodossi). I bisogni segnalati sono principalmente economici (2.968 casi), seguiti da quelli lavorativi (430), abitativi (153) e familiari (135). Desta preoccupazione la crescita del lavoro nero: 11 casi nel 2025 contro 5 dell'anno prima.

LA CASA: EMERGENZA SILENZIOSA

Se c'è un filo rosso nell'intero rapporto, è il problema dell'abitare. Circa 80 persone e famiglie si sono rivolte ai centri con gravi difficoltà abitative: sfratti, alloggi insalubri, coabitazioni forzate, impossibilità di accedere al mercato immobiliare. Non si tratta solo di profughi: il disagio colpisce famiglie italiane, anziani soli, lavoratori precari. «I proprietari chiedono garanzie, contratti a tempo indeterminato, spesso anche il saldo bancario», ha raccontato De Vita. La Caritas ha risposto con la «Community dell'abitare, progetto triennale che ha portato alla nascita di Casa Danila nei locali messi a disposizione dalla parrocchia di

Santa Maria in Valdegola a Corazzano, sostenuto dall'8x1000 con 37.000 euro. Sul territorio operano anche due agenzie specializzate per alloggi calmierati e convenienze accompagnate.

MIGRANTI, VOLONTARI, 8X1000

Nel 2025 le strutture diocesane hanno ospitato circa 653 migranti tra Movimento Shalom, cooperativa Il Cammino e La Pietra d'Angolo. La sfida, ha detto De Vita, non è più solo garantire un tetto, ma favorire l'integrazione nelle comunità parrocchiali: un cammino già avviato con un incontro recente con la comunità musulmana locale a Palazzo Grifoni a San Miniato. Per la prima volta il rapporto dedica un capitolo ai volontari: 46 nei Centri di Ascolto (35 già formati nelle metodologie dell'ascolto attivo), 83 negli empori della solidarietà. Da settembre ogni centro avrà almeno un volontario formato. Don Zappolini ha spiegato la visione: «Non basterà più la buona volontà. Mettersi davanti a una persona che porta un disagio nascosto richiede un alfabeto minimo». I fondi 8x1000 hanno sostenuto i progetti «Giovani protagonisti» e «Giovani sul campo», mentre la diocesi riceve complessivamente circa mezzo milione di euro annui — sempre dall'8xmille — per finanziare l'intera rete. «Quella firma in sede di dichiarazione dei redditi permette di fare tutto questo», ha ricordato il vescovo: non costa nulla al contribuente ma vale moltissimo per chi ha bisogno.



Agenda del Vescovo

Domenica 31 maggio, pomeriggio – ore 11,15: S. Messa a Larciano San Rocco con il conferimento della Cresima.
Pomeriggio: Partenza per il Messico e rientro fissato per lunedì 8 giugno.

Caritas, i giovani protagonisti di una comunità educante



Il Progetto «Giovani sul campo», promosso dalla Caritas della Diocesi di San Miniato e finanziato dai Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica, rivolto a giovani del territorio per sensibilizzarli al volontariato e al mondo Caritas, sta raccogliendo una presenza numerosa e interessata. Il fine del Progetto, in continuità con quanto realizzato nel 2025, promuove un percorso di volontariato «partecipativo», coinvolgendo i ragazzi e le ragazze che già sono animatori di campi estivi e oratori al fine di renderli protagonisti di una comunità educante e fornire loro strumenti per affrontare il tema della povertà educativa. A questo proposito i giovani hanno partecipato a un percorso di formazione itinerante, che si è concluso mercoledì 20 maggio a Ponsacco. Si sono svolti quattro incontri più un laboratorio centrato sulla crescita e l'identità personale, realizzati grazie alla collaborazione di Caritas Firenze e al Consultorio familiare diocesano «Alberto Giani», che hanno toccato temi come il ruolo educativo, l'accoglienza e le modalità per cogliere i bisogni nascosti e le comunicazioni non verbali di minori in difficoltà. La formazione ha visto la partecipazione di 60 giovani appartenenti a cinque gruppi: Parrocchia San Giovanni Evangelista di Ponsacco, Comunità Pastorale di Capanne, Marti e Montopoli, Parrocchia di San Miniato Basso, Oratorio ANSPI Valdegola Tutti i Santi e Movimento Shalom, che sono parte attiva del progetto, insieme agli Uffici diocesani Pastorale Giovanile e Catechistico. Nell'ultimo incontro del percorso i ragazzi e le ragazze, divisi in gruppi, hanno costruito la loro comunità educante ideale. Pazienza, empatia, inclusione, educazione sono alcune delle parole emerse dal lavoro dei partecipanti. Il Progetto continuerà nel periodo estivo con i viaggi di volontariato all'estero e in Italia e in autunno con altri incontri, restituzioni, confronti con le comunità e focus-group.

Marco Billeri monsignore

Mercoledì 20 maggio, memoria liturgica di San Bernardino da Siena, il Santo Padre Leone XIV ha aggregato tra i suoi Cappellani il reverendo Marco Billeri, sacerdote del nostro clero diocesano, nonché suo segretario particolare, conferendogli, così, il titolo di Monsignore. A monsignor Marco Billeri manifestiamo il nostro affetto e la nostra stima accompagnandolo con la preghiera nel delicato ministero che svolge al fianco di Sua Santità.



Montecastello, un rosario per la pace... diverso

Nei secoli scorsi c'è stata una fioritura di edicole mariane, piccole costruzioni artistiche come fossero delle cappelline, con dentro una piccola statua della Madonna. Molto spesso segnavano il confine di una proprietà, oppure erano su un incrocio di strade o anche per ricordare qualche evento straordinario, buono o cattivo che fosse. La pietà popolare, la cui importanza è stata richiamata dal nostro vescovo nella sua prima Lettera pastorale dello scorso febbraio, fa crescere la fede e di questa si nutre. Il territorio della parrocchia di Montecastello non fa eccezione e di queste edicole ce ne sono diverse sparpagliate qua e là in aperta campagna. Per il mese di maggio abbiamo voluto valorizzarle. Nelle due chiese si prega ogni giorno il Rosario ad orari diversi, ma il giovedì ci siamo riuniti a pregare attorno a queste immagini. La prima sosta l'abbiamo fatta sulla via per San Gervasio, la più lontana; la seconda in direzione opposta, verso La Rotta; la terza all'inizio del caseggiato Falconcini, sempre sulla Via di San Gervasio. La prossima sosta la faremo al Cimitero, quasi per ricongiungerci a coloro che ci hanno insegnato a pregare. Abbiamo dato ad ogni decina un'intenzione particolare, tutte coordinate al tema della pace.

Don Angelo Falchi

Sassi in piccionaia

Il Battesimo?

Da grande sceglierà

Nel mio servizio pastorale l'ho sentito dire diverse volte. A prima vista sembra un segno di rispetto dei genitori verso la persona del figlio, non ancora in grado di poter decidere. Infatti, bisogna aspettare che diventi grande! Ma riflettiamo un po'. Scegliere comporta una preventiva conoscenza. Se mi occorrono le scarpe, vado al negozio, vedo, osservo, provo, confronto forma e prezzo e scelgo quelle che mi piacciono di più. La scelta avviene tra più cose conosciute. Nel campo della fede, per poter scegliere, bisognerebbe che il ragazzo potesse conoscere e fare esperienza di un certo numero di forme di fede. Almeno le tre più presenti nel continente: cristianesimo, ebraismo, islamismo; ma anche induismo, buddismo... Ma se il ragazzino/a non è mai entrato in una chiesa, non ha mai visto una sinagoga o una moschea (e tutto quello che lì avviene e lì si crede) come farà a scegliere? Se non conosci, non puoi scegliere. Anche l'indirizzo scolastico, dopo la scuola dell'obbligo, per poterlo scegliere, viene fatto conoscere preventivamente. Strano che per cose importanti come la scuola, la professione, la vita, ci si impegni per far conoscere in vista di una scelta libera e responsabile, mentre per la fede niente di tutto questo. Forse che la fede viene vista come un peso e non come una opportunità maggiore di vita? E quale vita? Quella eterna! A volte, con certi genitori, ho portato un esempio che tutti capiscono, perché il denaro si maneggia tutti i giorni. Ho detto: «Immaginiamo che un tuo zio d'America, saputo che ti è nato Filippo o Irene, ti spedisca un assegno di 100 mila dollari intestato a Filippo/Irene. Cosa fai? Lo tieni nel cassetto fino a che il figlio sarà grande o fai tutte le pratiche bancarie per mettere a frutto una somma così importante, che non è tua, ma del tuo figlio? Quando arriverà alla maggiore età deciderà come usare quel denaro, come spenderlo, ma intanto è cresciuto con quel bel capitale che lo zio d'America gli aveva regalato quando era appena nato. E quei genitori sono stati molto accorti nel porre al sicuro quel dono e metterlo a reddito, senza tenerlo nel cassetto in attesa che il bimbo diventi grande. Non è forse uguale anche il dono della fede? Anzi, molto di più! Il denaro può dare anche delusioni; il Battesimo dà la vita eterna. Beh!, se però i genitori, pur battezzati, non sono credenti... che ci vuoi fare? Talvolta, però, sembra che non manchi solo la fede, ma anche l'uso della ragione. Nel mio cammino pastorale ho assistito anche al contrario. Figlia non battezzata, arrivata alla maggiore età, non solo ha chiesto il battesimo, ma ha aspramente rimproverato i genitori per averle negata la possibilità di vivere la sua fanciullezza e adolescenza nel clima della fede cristiana. E se n'è andata di casa!

Don Angelo Falchi

● MONACHESIMO L'intervento di padre Bernardo Gianni al convegno di palazzo Grifoni

L'«arnia vuota» e il Logos che regge il mondo

Mario Luzi, nel «Viaggio celeste e terrestre» di Simone Martini», descrive un monastero come «la vuota arnia della pura ed infima pazienza», riempita dagli «instabili pensieri, gaudi e turbamenti» degli ospiti di passaggio. Padre Bernardo Gianni, abate di San Miniato al Monte, ha scelto di cominciare proprio da qui il suo intervento all' XI Giornata di Studi «I monasteri toscani nel tardo medioevo: persistenze, crisi e trasformazioni», svoltasi il 21 maggio scorso a Palazzo Grifoni, a San Miniato, promossa dal Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato. Non un esordio ornamentale, ma già una tesi: il monastero non è un luogo pieno di sé, bensì uno spazio che riceve, che trasforma, che rivela, a chi vi entra e a chi vi dimora, qualcosa di più grande di entrambi.

UN'APORIA PRODUTTIVA

Padre Bernardo si è definito, con disarmante franchezza, «una sorta di aporia in questo convegno». La platea era accademica, la disciplina storiografica, il metodo filologico. Lui portava invece una testimonianza, quella di un uomo convertito nella notte di Natale del 1992, nel monastero di Rosano, e poi approdato alla vita monastica benedettina nonostante un ostacolo intellettuale tutt'altro che trascurabile: Claudio Leonardi, suo maestro, sosteneva che la riforma gregoriana avesse reso storicamente superfluo il monachesimo occidentale. Togliendo all'imperatore qualsiasi pretesa sulle cose di Dio, quella riforma aveva liberato la Chiesa dalla necessità di un presidio contemplativo che custodisse l'orizzonte escatologico. I carismi apostolici, le congreghe, i nuovi ordini: erano questi i soggetti chiamati a incarnare lo spirito nella storia urbana e rurale del Medioevo maturo. Il monaco, in Occidente, sarebbe diventato residuale. Padre Bernardo non ha confutato



Leonardi. Lo ha riletto. E ha cercato altrove - in Atanasio, in Benedetto, in Borges e perfino in Leopardi - le ragioni teologiche e antropologiche di una scelta che la storiografia non esaurisce.

IL LOGOS E L'OFFICINA

Il cuore dell'intervento è stata una lunga citazione dal «Discorso contro i pagani» di Atanasio: il Verbo come principio ordinatore dell'universo, che non lascia le cose «andare alla deriva» ma le sostiene nel loro essere, conciliando gli opposti e componendo «ogni cosa armonicamente». Un testo lontano, geograficamente e cronologicamente, dal Trecento toscano. Eppure, ha argomentato l'abate, è esattamente questo orizzonte cosmologico a fondare l'esperienza benedettina: *nihil amoris Christi praepnatur*, niente anteporre all'amore di Cristo, non come precetto ascetico ma come riconoscimento che il Logos è ciò che regge la realtà intera, e che la liturgia monastica, il coro, le Ore, l'Opus Dei, è la forma più consapevole di partecipazione a questa energia creativa e ricreativa. Il monastero, in questa prospettiva, non è fuga dal mondo ma laboratorio: uno spazio che si distingue dalla realtà circostante non per disprezzarla, bensì per comprenderla meglio, «mediante

speciali parametri e protocolli», esattamente come un laboratorio scientifico isola le variabili per restituire risultati applicabili all'insieme. Papa Benedetto XVI, ricordava l'abate, aveva evocato a Parigi la formula di Leclercq: «grammatica» ed «escatologia» vanno insieme in casa di San Benedetto. La parola, la comunicazione, la relazione sono al servizio della verità presente e della verità ulteriore. Un programma che include anche le cose materiali, perché il Dio cristiano «lavora sempre», come dice Giovanni, e il monaco è colui che si sporca le mani, che cura gli utensili del monastero come fossero i vasi sacri dell'altare, secondo il precetto del capitolo benedettino sul cellario.

TRA BORGES E LEOPARDI

Nella parte conclusiva, Padre Bernardo ha lasciato il tono sistematico per uno più meditativo e confessionale, citando Borges: le monete, il bastone, il portachiavi, la violetta appassita fra le pagine di un libro, «quante cose, atlanti, lime, soglie, coppe, chiodi / ci servono come taciti schiavi senza sguardo / stranamente segreti / dureranno più in là del nostro oblio». Le celle dei monaci, ha detto con una certa ironia autobiografica, assomigliano spesso a queste liriche: accumuli di oggetti che testimoniano una passione per

l'essere, una resistenza all'oblio. Non nostalgia, ma qualcosa di più sottile, quella che Leopardi, in uno dei suoi pensieri più drammatici, chiamava «bella ed amabile illusione» degli anniversari: il ritorno ciclico di una data che fa sì che «ciò che è passato e che più non torna non sia spento né perduto del tutto». La liturgia monastica, ha spiegato l'abate, fa esattamente l'opposto dell'illusione leopardiana: non trattiene il passato per paura del nulla, ma celebra un'attualità che il tempo non può consumare. Il ritmo delle Ore non è nostalgia della Gerusalemme terrena, ma anticipazione profetica di quella celeste. I monasteri sorti intorno alle città medievali, con la loro rilevanza scenografica e urbanistica, sollevavano sull'orizzonte urbano questa immagine: la storia non coincide con se stessa, c'è un'eccedenza che la abita.

L'INUTILITÀ NECESSARIA

Padre Bernardo ha concluso con una citazione di Dom Ambroise Sutei: alla radice della vita monastica c'è «la coscienza dell'incomprensibile amore col quale Dio gratuitamente ci ha amati». Il monaco non risponde con l'azione apostolica né con la parola, ma con l'essere, una «fragile pellicola oggi così lacerata», ha detto, al punto da indurre alcuni a cercare nuove clausure nelle virtualità generate dall'intelligenza artificiale. Contro questa deriva, l'esperienza benedettina continua a scommettere sulla concretezza della carne, sull'avventura della libertà, sulla pazienza dell'amore. Un'inutilità paradossale ed evangelica, ha detto l'abate: nessuna storiografia, nessuna teologia, nessuna ecclesiologia spiega fino in fondo perché alcune persone disobbediscano così radicalmente al precetto missionario del Vangelo. E tuttavia, almeno in parte, lo Spirito Santo e quella «tensione quasi insopprimibile» a rileggere la realtà *sub specie aeternitatis* continuano a farlo accadere. Come nel Trecento, ancora oggi.

Quarto incontro con padre Ghiglia sull'Esamerone

«L'occhio è limpido, tutto il tuo corpo sarà nella luce» (Mt 6,22). Fra Valentino Benedetto Ghiglia OFM, guidando il quarto appuntamento del ciclo «Exameron - I sei giorni della Creazione» al Monastero Agostiniano di Santa Cristiana a San Croce sull'Arno, ha fatto di questo versetto del Vangelo di Matteo il centro di gravità di un'intera serata. Il quarto giorno della Creazione, nel racconto della Genesi, sembrerebbe quasi una ripetizione: la luce era già stata creata al primo giorno. Che senso ha tornare su di essa? Padre Valentino ha indicato la differenza con precisione: il primo giorno inaugura la luce come principio di discernimento, le prime evidenze, la capacità di distinguere il fondamentale dall'accessorio; il quarto giorno istituisce invece fonti di luce stabili, il sole e la luna, con funzioni precise e codificate nel testo. Tre verbi ne descrivono il compito: illuminare, governare, separare. Non sono verbi intercambiabili. Illuminare significa far emergere la realtà - e qui il frate ha notato una cosa bella: la luce di per sé non si vede, si vede solo quando incontra qualcosa. Governare non è esercizio di potere, ma custodia del tempo. Separare è, ancora una volta, discernere. Ma la cosa più sorprendente arriva quando il testo biblico dichiara che queste luci servono anzitutto «per le feste». Non per i calendari, non per le agende: per le feste. Perché la festa, nella tradizione biblica, non è una ricorrenza folkloristica ma la memoria di un incontro con Dio. Yom Kippur, Sukkot, la Pasqua: ogni festa è il popolo che si raduna per ricordare come Dio ha agito nella storia, per affinare la

capacità di riconoscerlo oggi. «Come ha agito, sempre agirà»: il suo agire è paradigmatico. Senza la luce che custodisce la memoria, si corre dietro alle cose e non si trova il tempo per riconoscerle. Lo sguardo che trasforma Ed è qui che padre Ghiglia ha introdotto la lettura del passo matteo nella sua accezione più controcorrente. La tradizione scientifica moderna descrive la visione come ricezione passiva: la luce entra nell'occhio, si capovolge sulla retina, il nervo ottico trasmette. Gesù dice invece qualcosa di radicalmente diverso: dentro di noi c'è una lampada, e il vedere è un atto che esce da noi. La vita spirituale funziona proprio così. A seconda di come guardiamo, illuminiamo le cose. Quante volte la realtà attorno a noi non cambia, eppure tutto si trasforma quando cambia il nostro sguardo? Ciò che sembrava opaco diventa traslucido; chi sembrava ostacolo diventa persona. Il quarto giorno, allora, non è una ripetizione, è un approfondimento. Ci chiede di domandarci: che tipo di luce abita il nostro interno? La tradizione spirituale, ha spiegato il frate, distingue due luci interiori. Le ispirazioni nascono dallo Spirito Santo: silenziose, sospingenti, orientate all'apertura e alla comunione. Le suggestioni vengono altrove - dalle ferite, dal nemico - e portano confusione, agitazione, chiusura. La differenza non è sempre immediata da percepire, ma ci sono criteri. L'ispirazione muove in linea retta: è stabile nel tempo, sopporta il confronto, conduce alla comunione anche nella diversità. La suggestione si muove secondo un'ellisse - e qui Ghiglia ha usato

un'immagine geometrica di rara efficacia. Un'ellisse non ha un centro, ma due fuochi. I due fuochi della suggestione sono l'adulazione e l'accusa: apparentemente opposti, in realtà solidali. La voce che dice «tu meriteresti di più, non ti riconoscono abbastanza» e quella che dice «non combinerai mai nulla di buono» disegnano la stessa orbita ossessiva. Girare intorno a questi due fuochi porta inevitabilmente a chiudersi in sé stessi, a sostituire la realtà presente con il rimorso del passato o l'ansia del futuro. L'Ave Maria, ha ricordato il relatore, è la preghiera che spezza questa orbita: ora, e nell'ora della nostra morte. Il presente è il solo tempo in cui si può amare, obbedire, offrire. L'incontro si è chiuso con una piccola parabola: un giovane alla vigilia delle nozze, che raccoglie faticosamente i cento denari per liberare un condannato a morte, arriva a novantanove. L'ultimo denaro lo trova nelle tasche del condannato stesso. Ciascuno deve metterci la sua parte: il resto lo fa lo Sposo, lo fa la Madre, lo fanno i testimoni. «Ma se tu non ci metti quel denaro», ha concluso fra Ghiglia, non si chiude il conto. La felicità, ha ricordato citando una canzone di Francesco Baccini, non è facilità: le due parole differiscono di una sola lettera, ma non sono la stessa cosa. Interrogare i propri pensieri è faticoso. Governare la propria lampada interiore costa. Il quarto giorno della Creazione, con le sue due grandi luci, ci chiede di cominciare da lì: non aspettare che cambi il mondo, imparare a cambiare lo sguardo con cui lo si abita. Il prossimo e ultimo appuntamento del ciclo è fissato per il 20 giugno, sempre alle ore 16.30, al Monastero di Santa Cristiana.

Paolo Tinghi, un architetto «con le mani in pasta»

Un'importante mostra a Palazzo Grifoni, voluta dall'Associazione Lanfranco Benvenuti

DI ANDREA MANCINI

«Questa raccolta di "Tavole in rilievo" – scrive **Ilaria Borgioli**, presidente

dell'Associazione Lanfranco Benvenuti – non è una semplice esibizione di talento tecnico o individuale. È, piuttosto, un manifesto poetico; un invito a riconsiderare il nostro sguardo quotidiano sul mondo. **L'opera di Paolo Tinghi ci sussurra che l'architettura non è statica fatta solo di calce, pietra e angoli retti.** Al contrario, è un organismo vivo e pulsante, capace di deformarsi sotto il peso di un ricordo o di illuminarsi di una luce improvvisa grazie a un'emozione estemporanea». Anche da queste poche frasi, si capisce il senso e l'intenzione di questa mostra, tra le tante strade attraversate dall'architetto Tinghi, quella della pittura è forse la più legittima, il suo lavoro è fatto di schizzi, di impressioni grafiche prima che di edifici. **Ci sono grandi architetti, da Wright a Le Corbusier, che hanno lavorato anche con obiettivi diversi da quelli costruttivi, lasciandosi prendere dalla magia del segno più che dal bisogno di dargli concretezza, spessore di sostegni, di architravi e di muri a reggere.** Tinghi ha fatto appunto questo, tra l'altro i suoi edifici, almeno quelli rappresentati nei suoi quadri, non danno l'idea di essere troppo solidi, pendono da tutte le parti, rispondono agli stimoli del colore, più che alla correttezza della struttura, quando disegna i suoi teatrini (a questo ci assomigliano), Paolo non è un architetto, è uno scenografo pittore, usa la fantasia alla **Lele Luzzati** (un artista che chi ha buoni ricordi, conosce anche come oggetto di una splendida mostra proprio a Palazzo Grifoni), più di quella tecnicamente ineccepibile di grandi tecnici della scena che sono anche architetti, come **Ezio Frigerio o Luciano Damiani (ambidue eccezionali interpreti del lavoro di Strehler e del Piccolo Teatro di Milano).** Quello di Tinghi è un realismo magico, nel senso che le sue visioni rispondono spesso ad una logica fantastica, che lo avvicina a grandi della letteratura, come **Massimo Bontempelli** o della pittura, come **De Chirico o Savinio**, ma anche come **Dino Buzzati**, che mi pare richiami più degli altri il mondo evocato da Tinghi, **con una tecnica apparentemente un po' naïf, addirittura scolastica, a volte addirittura rozza, ma quanto mai evocativa, priva di quelli che non sono che inutili orpelli espressivi.** Insomma, può darsi che Paolo non entri nella storia dell'arte, ma certo entra in quella della vita, nel senso che offre una originale lettura del mondo, che è in fondo quello che davvero conta.

Chi segue le nostre righe sa, quanto ci interessino gli artisti impuri, quelli che stanno sul confine, che non possono che



portare un'aria nuova nell'arte contemporanea. Dunque, il lavoro di Tinghi, in fondo, è proprio questo, e l'esposizione di palazzo Grifoni – che può essere considerata la sua prima mostra (anche se in passato ne ha fatte altre, forse con intenti diversi) – non fa che dimostrarlo. «Il verbo dipingere – dice Tinghi – per quanto riguarda i miei prodotti pittorici, è forse un verbo non del tutto appropriato, ma lo uso ugualmente, perché altrimenti dovrei ricorrere a locuzioni in italiano più complicate come:

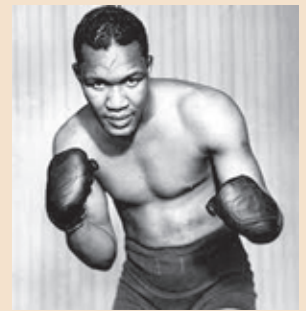
“stendere colori”, oppure “imbrattare tele e tavolette”...». Nel senso, forse, che neppure l'artista che abbiamo di fronte, si considera un vero pittore, ma questo, e crediamo di averlo ampiamente detto, se non dimostrato, non significa assolutamente nulla: **possiamo tranquillamente discutere sul valore delle opere che sono qui raccolte, il frutto del lavoro di anni, almeno nell'apprendimento della tecnica e di una confidenza più che acquisita con il mezzo**

Ci sono dei professionisti che non amano restare imbrigliati nel loro lavoro, sono medici che suonano o che dipingono, filosofi che divengono astronomi, aviatori che guardano alle cose della terra, e appunto altri che si impegnano in attività che dal loro mestiere primo sono assai distanti. E c'è infine Paolo Tinghi che esplose in decine di impegni creativi e non: non è solo architetto, è scrittore e poeta di grande prolificità: tanti i suoi libri, i suoi commenti sui social, i suoi versi posti spesso in margine alle sue opere (qualunque esse siano); ma è anche cuoco di notevole portata; poi è ciclista che pedala (e a volte cade) sulle strade d'Italia; è importante divulgatore, presidente dell'Associazione amici della villa medicea di Cerreto Guidi e poi anche tanto altro, che magari non conosciamo. Paolo Tinghi adesso, grazie all'Associazione architettura e territorio Lanfranco Benvenuti, fa una importante mostra di pittura a Palazzo Grifoni, ospite della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato e con una serie di altri sponsor, il Crédit Agricole, il Comune, San Miniato Promozione, il Vescovado, la Fondazione Istituto Dramma Popolare, l'Università popolare di Montopoli, l'Ordine degli Architetti. La mostra rappresenta un viaggio a San Miniato, a partire da una visione delle sue piazze, delle strade, delle varie manifestazioni. Si tratta sempre di un'immagine fantastica degli edifici e di alcuni personaggi. In alcune opere c'è addirittura l'ombra dell'artista, che governa i quadri e misura i colori, la materia della rappresentazione. Tra tutte citiamo «Cielo stellato», dove il duomo è realizzato come un manto di stelle, sotto l'opera sta scritto: «Ritrovi la tua strada anche nel cielo / confinata dal nero rifilar delle grondaie / la luna piena e un raggio alieno costringono le stelle / a disegnar nel blu il carro e l'Orsa appesi in cattedrale». Siamo cioè in una zona diversa da quella che Paolo Tinghi architetto potrebbe disegnare, chi usa il pennello o la matita è forse la sua ombra e il risultato è da segnalare, se non altro per la curiosità dei risultati, ma anche per altro, perché il tratto alla fine appare piacevole, la materia e il colore altrettanto. Tinghi risulta essere un pittore con una sua personalità ed è questo che ci pare interessante.

pittorico. In effetti Tinghi dipinge da sempre, ricordo suoi quadri di venti o trent'anni fa, forse ha iniziato addirittura prima, accarezza i pennelli probabilmente fin da un'età imberbe, **lasciando scorrere dentro, ma anche fuori di sé, un flusso costante di immagini, che ne fanno ormai un pittore consolidato, con una sua precisa originalità di impianto, nella stesura del colore, nella disposizione e composizione delle immagini.** Una sua opera potrebbe non piacere, ma certo è immediatamente riconoscibile, è questo il dato che più conta, quello che costituisce la firma di un lavoro, il suo diventare un fatto di assoluta professionalità. «Amare i nostri luoghi – dice ancora Tinghi, cercando di spiegare il perché del suo lavoro – i nostri paesi, le nostre città diventa alla fine quasi un dovere civico e morale, anche perché sono oggettivamente belli. **La conseguenza è che abbiamo l'obbligo di sforzarci di capirne l'essenza anche oltre le piacevoli apparenze.** Per capirli in profondità non bisogna fermarsi né all'invitante buccia esteriore, né alle lusinghe della forma: non si tratta solo di un esercizio grafico, numerico-quantitativo, ma di un processo morale sentimentale che non esclude certo la storia, ma neppure la progettualità». Ci pare insomma che Paolo Tinghi torni a parlare di architettura, di progettazione del nuovo, anche di fronte a tanta bellezza, a quello che sembra farci fermare in contemplazione, pensando che non c'è bisogno di inventare nuovi edifici, se già dobbiamo misurarci con il passato: «a volte – dice Paolo – si finisce per costruire e continuare a costruire con finalità perverse anche estranee alla pura necessità». Per questo l'artista progettista a volte decide di fermarsi, fermarsi in contemplazione, «fermarsi a considerare il bello che già abbiamo, il bello in cui viviamo. **Fermarsi, per capire da quello che già c'è, da dove veniamo e dove vogliamo andare.** Potrebbe darsi, conclude Tinghi, «che non abbiamo bisogno di niente», avendo già più di quanto ci possa necessitare. Allora ci vien fatto di chiederci (e se lo chiede anche lo stesso Paolo), se la sua pittura possa reagire a tutte questi dubbi, lasciando naturalmente il quesito senza risposta, che altrimenti ci sarebbe bisogno di ben altro, per affrontare o magari sciogliere l'enigma.

storie di **SPORT**

Holman Williams, il «ballerino omicida» che nessuno voleva affrontare



Sugar Ray Robinson era il pugile più letale del pianeta. Eppure in palestra diventava nervoso quando si trovava di fronte a un certo Holman Williams. Perché quel nero alto e magro di Pensacola lo faceva dannare. Lo toccava, lo anticipava e lo umiliava. E tanti, a scapito di analisti del tempo e storici esperti di boxe, lo ricordano come quello con lo stile più elegante che si fosse mai visto sul ring. Nato nel 1915, cresciuto nella povertà, sbarcò a Detroit e al Brewster Center insegnò i rudimenti del mestiere a un giovane e goffo Joe Louis. Lo stesso Louis, futuro bombardiere, lo considerava un maestro. Eddie Futch, trainer di campioni, non ebbe mai dubbi: «Per puro talento da boxeur, era il migliore che abbia mai visto». Williams non picchiava come un toro: danzava, scivolava, puniva con precisione chirurgica. Tant'è che la stampa lo appellò con il soprannome di Ballerino Omicida. Un'arma letale tra welter e medi, con 146 vittorie su 189 combattimenti, perdendo solo una volta nei primi trentadue incontri. Ma soprattutto era maledettamente bravo. Apparteneva alla temibile Black Murderers' Row: il gruppo di pugili neri fortissimi che si sbranavano tra loro perché i bianchi non gli davano chance per il titolo. Con Burley si massacrarono per anni in una delle rivalità più selvagge della storia. In uno di quegli inferni, Williams finì al tappeto tre volte nel quarto round... e vinse lo stesso. Ma il titolo? Mai. La Seconda Guerra Mondiale, il razzismo feroce e la concorrenza interna gli chiusero ogni porta. Finì come visse: in tragedia. Il 15 luglio 1967, a 52 anni, lavorava come tuttofare in un club di Akron. Morì carbonizzato in un incendio sospetto mentre dormiva. Pochi giorni prima c'era stata una sparatoria nello stesso locale. Ufficialmente incidente, ma molti non ci hanno mai creduto. Un uomo che spaventava i campioni, che insegnò a Joe Louis e che il sistema schiacciò senza pietà. Oggi è nella Hall of Fame, ma resta un nome per pochi.

Gregorio Lippi



Regione Toscana



Museo Diocesano
d'Arte Sacra



Amico Museo

*Ci sono amici che
ti parlano della tua terra
come mai avresti creduto*

**Sono i musei
della Toscana**

**Aria di primavera
nei musei toscani**

**15 maggio - 28 giugno
2026**

Domenica 31 Maggio 2026

dalle 10:00 alle 13:00

Ingresso con biglietto ridotto

*"Cartoon tour: proiezione continuativa di
cartoni, da Leonardo a Toulouse Lautrec"*



Museo Diocesano d'Arte Sacra di San Miniato (PI)

Tel. 342 6860873 - Email: museodiocesano@diocesisanminiato.it - www.sanminiato.chiesacattolica.it



[museo.diocesisanminiato](https://www.facebook.com/museo.diocesisanminiato)



[@museodiocesanosanminiato](https://www.instagram.com/museodiocesanosanminiato)

<https://www.regione.toscana.it/amico-museo-2026>



Elezioni comunali a Fauglia: Carlo Carli eletto sindaco

DI ANTONIO BARONCINI

Dai primi spogli era già chiaro che la contesa politico-amministrativa per la carica di sindaco del Comune di Fauglia si sarebbe giocata tra Carlo Carli, della lista civica «Fauglia Democratica» — espressione del centrosinistra — e Thomas D'Addona, ex sindaco di Crespina, candidato della lista «Insieme per Fauglia». Il neo-eletto sindaco Carlo Carli ha ottenuto 643 voti (38,9%), superando di soli 37 suffragi lo sfidante D'Addona, che si è fermato a 606 voti (36,66%). Ha raccolto invece il 24,44% Riccardo Froli, della lista civica «Per Fauglia», capogruppo uscente della minoranza consiliare. È stata una campagna elettorale vivace e appassionante, caratterizzata da programmi ben strutturati e puntualmente orientati alle problematiche del territorio. Fauglia è un borgo dalla ricca storia istituzionale, commerciale e turistica, e il programma di Carli ha saputo cogliere con lucidità la necessità di un rilancio complessivo, indicando soluzioni concrete soprattutto sul fronte della tutela e dello sviluppo del territorio. Raggiunto al momento della proclamazione, abbiamo chiesto al neo sindaco una prima reazione. «I cittadini di Fauglia hanno voluto premiare il nostro impegno, la serietà e il senso di responsabilità che mettiamo in ogni cosa che facciamo. Non sono idee astratte: sono risposte concrete, come abbiamo già dimostrato nel mandato precedente. Continueremo su questa strada, affrontando con determinazione i



Carlo Carli (con la maglia bianca) insieme alla sua squadra

problemi locali e portando soluzioni per tutta la nostra comunità.» Anche Fauglia, tuttavia, ha segnato un'alta percentuale di astenuti. È un fenomeno che si aggrava di elezione in elezione, riflettendo un crescente distacco dei cittadini dalla politica, che dovrebbe invece essere il motore della vita collettiva in tutte le sue forme. Proprio questa disaffezione potrebbe aver penalizzato la lista «Insieme per Fauglia»: il seggio di Valtriano, in particolare, ha deluso le aspettative, quasi che quella comunità si sia sentita poco rappresentata. Ricordava Giulio Andreotti che nelle elezioni comunali, specialmente nei borghi più piccoli, emergono rivalità di vicinato e personalismi che finiscono per alterare o punire il risultato. Un'osservazione che non

ha perso nulla della sua attualità. Tra i temi che hanno animato i commenti post-voto, è stato largamente apprezzato il lavoro svolto dalla precedente amministrazione sul fronte del disagio sociale: in particolare, il «Tavolo per la povertà e l'emergenza abitativa», organismo che riunisce Comune, assistenti sociali, Parrocchia, Fondazione Madonna del Soccorso e Caritas. Positivo anche il giudizio sul fondo destinato a contrastare l'indigenza e sul contributo affitti, erogato su segnalazione dell'assistente sociale. Su tutt'altro registro si è invece parlato del progetto «Acciaio Bess»: un grande polo di accumulo elettrochimico (Battery Energy Storage System) previsto nella frazione di Acciaio, destinato a stoccare energia da fonti rinnovabili e immetterla nella rete

nazionale. Il Comune e i comitati residenti hanno espresso forte contrarietà, denunciando l'impatto paesaggistico - già ribattezzato il «Mostro delle colline» - il consumo di suolo agricolo, i rischi di inquinamento acustico ed elettromagnetico e la vicinanza eccessiva alle abitazioni. La nuova giunta dovrà affrontare questo dossier con equilibrio e maturità, interloquendo con il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (MASE), che ha già firmato i decreti di autorizzazione per i due poli di accumulo. La lista civica «Fauglia Democratica» è ora al governo del borgo. Toccherà al sindaco Carlo Carli dimostrare, nei fatti, che quella coalizione è davvero fatta di persone animate da autentica passione civile e dedite al bene dell'intera comunità. Auguri!

Il concetto cristiano di persona nel mondo della salute, conferenza alla Rsa di Orentano

Martedì 19 maggio, il dottor Paolo Del Guerra, medico del lavoro e dirigente presso la Usl Toscana Centro, ha parlato ad Orentano (Pi) del concetto cristiano di persona e di come sia necessario che esso torni centrale nel mondo della salute contemporanea. L'incontro rientra nel ciclo di conferenze organizzate dal Centro di dottrina sociale «Maria Mater Ecclesiae» ed è stato ospitato dalla Fondazione «Madonna del Soccorso» nella sua Rsa «Madonna del Rosario». Anche Uneba Pisa ha dato il suo patrocinio a questa serata che ha visto attenti i presenti, molti dei quali direttamente impegnati nel settore sanitario.

Il termine «persona» - ha spiegato il medico - ha le sue prime radici nel greco *proson*, utilizzato dai primi padri della chiesa per definire le tre persone divine (Padre, Figlio e Spirito Santo). «Degno di nota - ha fatto presente Del Guerra - l'accostamento tra la persona umana e la persona divina». Anche Papa Leone XIV nel suo messaggio alla Conferenza europea della Fondazione Centesimus Annus, lo scorso 23 gennaio, ha sottolineato «l'urgente necessità di riconoscere la verità che la persona umana è creata ad immagine di Dio», ha ricordato il relatore. La persona, dunque, diventò sin dai primi secoli del cristianesimo quella entità dotata di intelletto che per sua natura ha in sé qualcosa di diverso da tutto il resto del creato. Questo è il cuore dell'introduzione: il principio

teologico sul quale si è sviluppata tutta la filosofia cristiana del diritto naturale (san Tommaso d'Aquino 1224-1274). Ha fatto seguito l'interessante focus sulla sanità moderna. «Un punto di forza della Chiesa è stato sin dalle origini il servizio della carità e dell'assistenza ai malati e ai disabili», ha ricordato il dirigente Usl che poi ha proseguito con una parentesi sulla situazione attuale del mondo della salute: «il quale si è progressivamente differenziato ed oggi è svincolato dalla dimensione propriamente religiosa, accogliendo principi etici propri della modernità». Questo significa che nella

maggioranza delle strutture odierne non si applicano più principi puramente cristiani ma, come del resto è constatabile anche in tutti gli altri settori del mondo occidentale, si è instaurata una mentalità differente. Per indicare a quali pilastri possiamo volgere lo sguardo, senza dover risalire nei secoli della storia, il dottor Del Guerra ha citato alcune encicliche e altre istruzioni del Dicastero per la dottrina della fede, come la «*Humanae vitae*» di san Paolo VI, la «*Salvifici doloris*» di san Giovanni Paolo II, la «*Laudate Deum*» di papa Francesco. Ha ricordato poi che di lì a pochi giorni (il 25 maggio) sarebbe

uscita la prima enciclica di papa Leone XIV, «*Magnifica Humanitas*» dedicata anch'essa alla persona umana inserita nel mondo contemporaneo. La conferenza è terminata solo dopo che Del Guerra ha ricordato a tutti gli operatori sanitari presenti in sala che la competenza e la professionalità raggiungono il loro scopo, quello di alleviare le sofferenze dei malati, solo se accompagnate da una vocazione al mestiere e che anche le violenze sugli operatori sanitari, in aumento al giorno d'oggi, derivano dalla mancanza di una visione corretta del concetto di persona.

Andrea Bartelloni

Le Marianiadi della Fondazione Madonna del Soccorso

Si sono tenute lo scorso 22 maggio, come da tradizione, le Marianiadi della Fondazione Madonna del Soccorso, che vedono gareggiare e confrontarsi squadre di tutte le sue strutture e cioè: Rsa Madonna del Soccorso di Fauglia, in maglia rossa, che comprende anche l'agenzia formativa e il Consiglio di amministrazione capeggiata da Riccardo Bruschi; la Rsa Madonna del Rosario di Orentano - con maglie azzurre, insieme al Gruppo Scout, capeggiata da Ludovico Tomei; la Rsa Maria Regina di Orentano in maglia nera capeggiata da Valeria Mori; l'Asilo nido e Scuola paritaria S. Anna di Orentano con maglia bianca, capeggiati da Linda Latella. La manifestazione ha avuto inizio alle 14 in punto nel Cortile della Rsa Madonna del Rosario con la recita del Regina Caeli e il suono della campanella, da parte del parroco padre Ivan, con cui si sono dichiarate aperte le Olimpiadi. Le agguerritissime squadre si

sono alternate nelle seguenti discipline: carte, corsa campestre, ruba bandiera, tiro alla fune, pallavolo e calcetto. Il gioco del ruba bandiera è stato avviato dal vescovo monsignor Giovanni Paccosi. Al termine della lunghissima e bellissima giornata è seguita la cena durante la quale sono state effettuate le premiazioni alla presenza del sindaco di Castel Franco Fabio Mini. La squadra prima classificata è stata la Rsa Madonna del Soccorso, la sede legale e storica dell'ente. Seconda classificata la Rsa Madonna del Rosario sede direzionale della Fondazione. Terza classificata la Maria Regina, detentrici del titolo dallo scorso anno. In quarta posizione l'asilo nido e Scuola S. Anna di Orentano a cui è andato il «premio simpatia». Bravissimi e integerrimi anche gli arbitri Marco Regoli e Simone Marconi. Un bellissimo momento di gioco, condivisione, preghiera, divertimento e socializzazione.

da MONTOPOLI

L'Arco di Castruccio: una storia che continua

Forse in pochi sanno che Marzio Gabbanini, presidente del Drama Popolare, è stato a Montopoli, suo paese di residenza, uno dei fondatori dell'associazione culturale Arco di Castruccio. Un'associazione che negli ultimi 25 anni ha organizzato pregevoli iniziative culturali, sociali e benefiche. Sabato scorso, nella cornice del giardino di Palazzo Guicciardini, ha avuto luogo la presentazione del volume che racconta di questa associazione, nata da un gruppo di amici montopolesi che avevano a cuore il proprio borgo. Si sono avvicinati al microfono il sindaco di Montopoli Linda Vanni, consiglieri e funzionari regionali, poi la parola a Marzio Gabbanini, autore del volume per raccontare di una storia che arriva da lontano, dal 2001. La presentazione pubblica di questa fatica editoriale, di fronte a un pubblico numerosissimo venuto anche da San Miniato, Empoli ed altri paesi della Diocesi, è stata anche l'occasione per ripercorrere in forma emozionale, con immagini aneddoti e ricordi, le tappe di un cammino che ha visto avvicinarsi a Montopoli personaggi d'eccezione: da Pippo Baudo a Roberto Giacobbo, da Antonio Natali a Dacia Maraini, da Cisticchi al vescovo Migliavacca, per il premio San Matteo d'oro. Durante il dialogo tra Gabbanini e Guicciardini Salini (uno dei fondatori e presidente onorario dell'Arco di Castruccio) sono stati raccontati anche i momenti salienti delle iniziative di grande rilievo nel campo dei beni culturali di Montopoli, con mostre d'arte organizzate (una delle più rilevanti quella sull'arte sacra contemporanea), promozione di restauri, convegni sulle risorse ambientali e storiche del borgo. Dall'Arco di Castruccio e dal suo organizzatore sono nate anche iniziative sociali e benefiche, come il recupero della via Sottofossi, la distribuzione di pacchi alimentari in collaborazione con Caritas, il defibrillatore a Casteldelbosco, o la valorizzazione delle eccellenze locali con l'istituzione del premio «Montopoli per sempre», assegnato a personalità di rilievo, ultimo in ordine di tempo il sacerdote don Luciano Nicolai. Una storia che continua quella dell'Arco, attualmente guidata dalla dirigente scolastica in pensione Daniela Di Vita e un consiglio direttivo tutto composto da montopolesi. Continuano le collaborazioni con enti e associazioni con l'obiettivo di fare rete nella promozione di un territorio, quello montopolese, che l'Arco di Castruccio ha contribuito a far crescere e rendere sempre più riconoscibile nel panorama delle iniziative del comprensorio.

Alexander Di Bartolo